

LA CENTRALITÀ DELL'EUCARISTIA NELLA VOCAZIONE VINCENZIANA

di Erminio Antonello

Carità e missione sono modalità espressive dell'intimo sentire, vivere e operare della personalità del missionario vincenziano. La sua vocazione si muove tra le due dimensioni fondamentali della carità e della missione. La carità designa *il principio proprio del suo esistere* e la missione *esprime l'agire della sua carità*. In altre parole: che cosa fa agire il missionario vincenziano? La carità. Che cosa lo anima interiormente nell'evangelizzazione dei poveri? La missione. Carità e missione non sono due termini accostati, che possano essere indagati teoricamente, come foglie staccate dal ramo. Né esprimono due parole d'ordine di una istituzione meritevole. Esse esprimono piuttosto un movimento che opera a livello della coscienza personale. Tra carità e missione vi è un dinamismo vitale, in modo tale che in una persona la carità senza la missione è incompleta e l'attività che non sia illuminata dalla carità rischia la paralisi. Il mantenimento vivo di questa dinamica soprannaturale rimanda ad una sorgente che oltrepassi l'intelligenza, la volontà e il sentimento della nostra stessa umanità. Le oltrepassi non distruggendole, ma abbracciandole e portandole a lasciarsi animare dall'evento che le mette in movimento. Questa sorgente nascosta e trascendente è l'evento di Gesù Cristo reso attivo in noi dalla grazia dello Spirito Santo. Qui il missionario vincenziano incontra come fonte a cui attingere il mistero eucaristico, e ad esso è rimandato dalle Costituzioni:

“La nostra vita miri alla celebrazione quotidiana della Cena del Signore come al suo momento più alto: da essa infatti, come da sorgente, attinge forza la nostra attività e la nostra comunione fraterna. Per mezzo dell'Eucarestia viene ripresentata la morte e la risurrezione di Cristo; in Cristo diventiamo offerta vivente, e la comunità del popolo di Dio viene espressa e costruita” (C. 45, 1)

Il pensiero di san Vincenzo sull'Eucaristia

Il richiamo all'Eucaristia negli scritti di san Vincenzo, pur essendo sparso qua e là, è tuttavia assai ricco e vasto. Ma soprattutto si può dire che il clima di fondo del suo pensiero è ancorato all'Eucaristia, perché esso è al contempo fortemente cristologico ed ecclesiologico. Se ne ha una conferma nelle Regole Comuni della Congregazione della Missione, dove l'Eucaristia occupa un posto assolutamente centrale nella vita del missionario. L'osservazione diventa chiara se ci si riferisce ad una stesura antecedente alle Regole Comuni definitive, e cioè alla stesura contenuta nel cosiddetto Codice di Sarzana. Qui il riferimento all'eucaristia è funzionale ad instaurare nella coscienza credente del missionario la certezza della vicinanza di Cristo alla sua vita, sollecitandolo alla pratica di alcuni atti di

devozione pratici, che tengano viva la consapevolezza della sua Presenza:

“Poiché il Santissimo Sacramento dell’Altare contiene in sintesi tutti i misteri della nostra fede, e dalla venerazione verso di esso dipende la nostra salvezza e in certo qual modo tutto l’eccellente bene della Chiesa, la Congregazione riserverà ad esso un onore che non venga mai meno e, con attenzione piena e continua, si preoccuperà affinché tutti si rivolgano a questo sacramento con fede e reverenza, almeno con quegli atti con cui essa è solita venerarla. Tra questi i maggiori sono: primo, fare frequentemente la visita al Santissimo; secondo, dovunque noi ci troviamo, quando veniamo avvertiti dal suono del campanello che viene portata l’Eucaristia, ci metteremo in ginocchio per adorarla e, se ci sarà possibile, la accompagneremo; terzo, ogni volta che si pronuncia il suo nome sacro ci leveremo la berretta; quarto, nel passare davanti a qualche chiesa scoprendoci il capo diremo: Sia lodato il santissimo sacramento dell’Altare; infine, ci occuperemo affinché gli altri vengano istruiti su ciò che sia da credere di un così grande mistero e come lo si debba venerare, affinché per quanto ci è possibile non si compia nulla verso di esso che sia irriverente o disordinato”.¹

Nel testo definitivo delle Regole Comuni, sempre al cap. X § 3, il testo assume un dettato maggiormente teologico, in quanto l’Eucaristia viene collegata al complesso dei principali misteri della fede, la Trinità e l’Incarnazione.

“Per onorare nella forma più completa questi misteri [della SS. Trinità e dell’Incarnazione], non vi è mezzo più eccellente che quello di prestare il debito culto e di fare buon uso della SS. Eucarestia nella sua realtà di sacramento e di sacrificio, in quanto essa racchiude in sé quasi un compendio degli altri misteri della fede e per sua natura santifica e alla fine glorifica le anime di coloro che la ricevono e la celebrano degnamente, rendendo così la massima gloria alla SS. Trinità e al Verbo Incarnato. Per questa ragione nulla ci starà più a cuore che rendere il dovuto onore a questo Sacramento e Sacrificio. Anzi metteremo in opera tutte le risorse della nostra mente per infondere in tutti sentimenti di onore e di rispetto verso l’Eucarestia, impedendo soprattutto, per quanto è possibile, che si dica o si faccia alcunché di irriverente contro questo sacramento e insegnando incessantemente agli altri ciò che bisogna credere circa un così grande mistero e con quale animo si debba venerare”.

San Vincenzo esorta il missionario in quanto sacerdote ad immergersi nel sacramento che celebra, perché questa conformazione sacramentale abbia ad imprimere in lui gli stessi sentimenti di Cristo.

“Non basta che noi celebriamo la Messa, ma dobbiamo offrire questo sacrificio con la maggior devozione possibile, secondo la volontà di Dio, *conformandoci, per quanto dipende da noi e con la sua grazia, a Gesù Cristo*, che offrì se stesso, quando era sulla terra, in sacrificio all’eterno Padre. Sforziamoci dunque, fratelli, di offrire i nostri sacrifici a Dio con lo stesso spirito con il quale Nostro

¹ Et quoniam, sanctissimum Altaris sacramentum in se veluti summam omnium mysteriorum nostrae fidei continet, et ex cultu illi debite reddito nostra salus, et totum ecclesiae bonum aliquatenus dependet, eximium, et indeficientem honorem erga illud proftebitur Congregatio, et mente sollicita, et indefessa sataget, ut ab omnibus tanto huic sacramento debitus honor et reuerentia tribuatur, ijs saltem obsequijs quibus illud colere solita est quae inter caetera sunt haec. - Primo illud frequenter uisitare, -secundo, ubicumque fuerimus dum defertur uel deferri campanulae sono admonemur, flexis genibus adorare, ac si fieri possit, concomitari. - Tertio, quoties eius sacrum nomen pronunciat, caput reuerenter aperire. - Quarto, ecclesias praeterendo haec uerba capite etiam aperto dicere, Laudetur sanctissimum Altaris Sacramentum. -Quinto, et praecipue alios quod de hoc tanto misterio credere; et quomodo venerari debeant, instruere et ne circa illud aliquid irreverenter et inordinate agatur pro viribus impedire (Codice di Sarzana, pp.24-25 cap. X, 3)

Signore offri il suo e quanto più perfettamente la nostra povera e miserabile natura può permettercelo".²

La relazione a Cristo per il missionario deve pertanto diventare un fatto quotidiano. Per questo san Vincenzo ha combattuto contro la tendenza rigorista dei giansenisti che suggerivano di non accostarsi frequentemente all'Eucaristia. L'abbandono dell'Eucaristia per san Vincenzo è causa di decadenza nella vita spirituale.

"... parlando alla sua comunità, disse che dovevano chiedere a Dio che gli piacesse dar loro il desiderio di comunicarsi spesso; che c'era motivo di gemere davanti a Dio e di rattristarsi nel vedere che questa devozione si raffreddava tra i cristiani, e di questo fatto la causa, in parte erano le nuove opinioni (cioè il giansenismo). ... Eppure *l'Eucarestia era il pane quotidiano che Nostro Signore voleva che gli si domandasse: l'uso dei primi cristiani era quello di comunicarsi tutti i giorni*, ma i novatori avevano allontanato un gran numero di persone."³

In sintesi, l'Eucaristia viene presentato da san Vincenzo come uno stratagemma dell'amore infinito di Gesù per "impedire che la sua assenza raffreddi o faccia dimenticare" il suo volto; ed ancora più per portare a pieno compimento l'opera dell'Incarnazione, "attraendoci a Lui con il darsi in cibo e bevanda, in modo che per questo mezzo quell'unione e somiglianza che si produce tra la natura (umana) e la sostanza (nutritiva) avvenga anche spiritualmente in ogni uomo".⁴ Con linguaggio appassionato, dunque, san Vincenzo rimanda il missionario ad entrare in relazione di intimità con Gesù Cristo, che si dona nell'Eucaristia.

Su questi brevi accenni del pensiero di san Vincenzo tentiamo ora di approfondire il significato dell'eucaristia per il missionario vincenziano.

L'Eucaristia instaura un rapporto di intimità con Cristo per rendere efficace l'annuncio missionario

"*Senza di me, non potete fare nulla*", diceva Gesù agli apostoli; e così poneva in tutta serietà il problema di ogni uomo. Ma non si limitava a denunciarne l'insufficienza, la riparava assumendola e accompagnandola. "*Restate con Me*": ripeteva quasi a perdifiato agli apostoli nell'ultima Cena, non perché Lui avesse bisogno di loro, ma perché loro avevano bisogno assoluto di Lui. E loro non se ne accorgevano. Il restare con Lui è dunque la vita, quella eterna e vera. E per realizzare questo rapporto *diede se stesso nella maniera dell'amore*, il quale nel donarsi né diminuisce né si deteriora. Cristo ha voluto dare se stesso, totalmente, ripetutamente, fino a raggiungerci in un incontro giornaliero, perché ciascuno possa maturare con Lui un rapporto sempre più solido e sempre più vitale.

² Coste XI, 93.

³ Brano riportato dall'Abelly e non dal Coste: cf Dodin, *Entretiens Spirituels de Saint-Vincent de Paul*, 1960, n. 26 p. 96; tratto da Abelly, L. III, ch. 1, p. 77-78.

⁴ Coste XI, 146.

L'Eucaristia porta dunque a considerare il missionario nel suo rapporto con Cristo, e quindi ci porta al centro della nostra vocazione. Perché "vocazione" significa *relazione a Cristo*, meglio *rapporto con Lui*, per modo tale che la nostra identità assume la *sua forma* grazie a questo rapporto permanente con Lui nella fede. Da questo punto di vista l'Eucaristia è il prolungamento dell'Incarnazione del Figlio di Dio, che continua ad essere presente nella storia e, quindi, diventa incontrabile in ogni tempo. Entrando nella relazione eucaristica con Cristo è possibile in ogni tempo diventare *concorporei con Cristo* – secondo la formula di Pascasio Radberto – e quindi essere a Lui contemporanei. Sottraendo l'aspetto sentimentale che ci può essere in queste parole, si può dire che in certo qual modo nell'eucaristia è possibile ancora sentire, parlare, ascoltare Gesù. La relazione viva con Cristo per san Vincenzo è fonte di vita e significato per l'esistenza:

"I figli d'Israele volevano che parlasse loro Mosé e non Te, mio Dio, poiché temevano che lo splendore della tua maestà li annientasse; noi, invece, ti supplichiamo: *parlaci*, affinché *viviamo e viviamo della vita di Gesù Cristo*" (Coste XII, p. 201-202).

Se Cristo ci parla, allora noi viviamo. Si vive sempre della parola che illumina la nostra coscienza e la nostra attività. La parola del Vangelo non è solo una parola indicativa ed esemplare. E' piuttosto una *parola rivelativa*, nel senso che svela il contenuto dell'essere. Quando ascoltiamo Gesù dirci: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui. E come ... io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me" (Gv 6, 56-57) esprime il senso ultimo della condizione del discepolo, e quindi del missionario, di essere totalmente riferito a Lui. Il riferimento a Cristo non è solo per via di imitazione. Nell'imitazione si resta all'esterno di colui che si imita. Il "seguire" invece implica l'entrare in un rapporto di familiarità o, per usare un'espressione tipicamente giovannea, un restare e un *dimorare presso* di Lui. Ed è precisamente a questo che ci conduce l'eucaristia. Questo sacramento infatti, mettendoci a contatto con il Cristo sacrificato per amore, rende la nostra umanità assimilata al modo di essere di Gesù, ossia una vita offerta nell'amore per i fratelli. La vita missionaria non può che essere riflesso della vita in Cristo, altrimenti non è missionaria. La missione è l'annuncio di un altro in noi, e non il parlare di sé. Senza la relazione vivente a Cristo, la nostra potrebbe essere una vita buona, giusta e meritevole; ma la missionarietà porta come particolare caratteristica di essere prolungamento dell'amore di Cristo verso i poveri di questo mondo. I poveri di fatto, incontrando la nostra umanità, sono messi nella condizione di incontrare Cristo. Potrebbe apparire presuntuoso. Ma Gesù ha scelto questa logica dell'incarnazione, e non un'altro itinerario, per esempio mistico

o spiritualistico, per farsi incontrare. Diceva: “Chi ascolta voi, - diceva ai discepoli, - ascolta me!”. La nostra umanità è il luogo attraverso cui Lui si rende presente agli uomini. Ma come può la nostra fragilità sostenere un impegno tanto grande? Da qui si comprende l’essenzialità della vita sacramentale nel cammino della grazia. Nella frequentazione dell’Eucaristia, il missionario forma la sua coscienza credente modellandola e assimilandola a Gesù, e così la sua Presenza diventa *principio* di quell’attività che egli svolge. Questo è un criterio ribadito tante volte da san Vincenzo: assumere la vita di Cristo nella nostra per essere come Lui nel mondo. A conferma leggiamo questo brano di lettera indirizzata a padre Claudio Dufour, che san Vincenzo aveva destinato al Madagascar:

“Non ho mai dubitato della sua piena sottomissione a Dio e ai suoi ordini, né della fiducia di cui mi onora. Ne sarei indegno se non la rimettessi a Dio che gliela dona. E’ alla maggior gloria di Dio e per la sua santificazione, padre, che spesso dedico al Signore insieme con la mia, la sua vita e la sua dedizione. Invoco teneramente su di lei lo Spirito Santo, in modo che essendone animato, possa diffonderne la luce e i frutti sulle anime, prive dell’aiuto che dovrebbero dare loro i sacerdoti, e *senza il quale il sangue prezioso di Gesù Cristo sarebbe inutile*. Alimenti dunque accuratamente la carità che Dio le dà per le anime. Si infiammi di zelo per la loro salvezza e apprezzi il desiderio di andare a cercare la pecorella smarrita nelle Indie. È una grande grazia, di cui ringrazio Dio! (Coste IV, 112 - L 1289).

Dal sacrificio della Croce alla carità

L’itinerario della vita di Gesù trova la sua sintesi nella sua Passione e Croce. E l’Eucaristia è il sacramento perennemente messo a disposizione della nostra storia, affinché possiamo immedesimarci in quell’itinerario. Dio non ci insegna ad amare il fratello dicendocelo, ma *realizzandolo* nella propria persona.

Il Gesù crocifisso, di cui l’eucaristia è la memoria, mostra la viva tenerezza del Padre verso la sua creatura. Infatti: che il Figlio di Dio fatto uomo percorra la via della croce non è per nulla scontato. Anzi, alla nostra ragione appare assai strano. Tutto avrebbe indotto a pensare che, di fronte al peccato dell’uomo, Dio avrebbe mostrato la propria verità divina nella forma di una potenza punitiva. Ne conserviamo un residuo ancestrale nella nostra coscienza, quando di fronte allo sbaglio dell’altro ci impalchiamo a giudici, dicendo: “Hai sbagliato? Adesso paga!” La verità di Dio dovrebbe manifestarsi nella potenza della giustizia che mette in ordine il mondo. Se Dio si mostrasse in una potenza irresistibile e indiscutibile confermerebbe totalmente la sua verità. Ai nostri occhi, incantati dalla lusinga del serpente antico, Dio appare sempre come potenza in grado di affermare se stessa. Ed è a questo che farisei e giudei ai piedi della croce istigano l’umanità di Gesù: “Se sei Dio, discendi dalla croce e ti crederemo!” Gesù non cede al ricatto. Mantiene fede alla sua natura di Figlio, rinunciando al

proprio potere per stare nella piena dedizione di sé al Padre, con il quale costituisce una reciprocità amorosa senza limite. E' la fedeltà a questa comunione che salva l'uomo: l'amore del Figlio per il Padre. Questo è il principio teologico della redenzione, che rovescia tutte le nostre categorie mentali.

Mentre l'uomo sarebbe portato ad inchinarsi alla potenza di Dio, sacrificandogli anche l'altro, il fratello, se fosse necessario, come se Dio avesse bisogno del sacrificio di qualcuno per essere soddisfatto, in realtà la Rivelazione ci porta a considerare le cose in altro modo: "Se uno dicesse : io amo Dio, e odiasse il fratello è un mentitore" (Gv 14, 19). L'amor di Dio e l'amore del prossimo costituiscono una sola cosa. Se gli uomini sollecitano Gesù ad esibire la sua potenza contro l'altro, Gesù si sottrae: "Chi cercate? – dirà Gesù nell'orto del Getsemani la sera della Passione – Se cercate me, lasciate andare i miei discepoli" (Gv 18, 8). Non mette sulle spalle degli altri il fardello della sua passione, ma se l'assume in prima persona sottraendolo all'uomo. In tal modo la croce è il segno per eccellenza dell'amore che si sacrifica per gli altri ed in ciò *esprime la verità di Dio come amore*.

L'Eucaristia, celebrata e vissuta, instaura un cammino pedagogico di costante avvicinamento a quest'amore di carità, espresso dall'umanità crocifissa del Signore Gesù. L'eucaristia, essendo Cristo, "pane dato per" e "sangue versato in favore di", plasma la coscienza credente trasformandola dall'innato egoismo ad una condizione di vita nella carità. Questa è un'operazione soprannaturale, poiché nulla sarebbe capace di farci entrare nelle finezze della carità se la grazia non ci soccorresse. Perché la carità è esigente. Perché la carità continua è difficilmente realizzabile. Perché la paura di perdere se stessi nel dono di sé è più forte del desiderio di darsi al fratello. Eppure questo è l'imperativo per il cristiano.

"La carità depone in noi quello che è nell'altro. ... Nella misura in cui le cose esistono, agiscono; e agendo, ci fanno patire. Accettare questa passione, riceverla attivamente, significa far essere in noi quello che è in loro" – diceva M. Blondel in L'Action⁵ ... Soltanto la carità ha quello straordinario privilegio per cui, senza privare nessuno di ciò che gli appartiene e partecipando con la semplice intenzione al bene degli altri, fa proprio tutto ciò che essi hanno a livello di vita e di azione. E' necessario arrivare fino a quell'amore che abbraccia le caratteristiche così spesso urtanti dell'individuo".

La carità esige un reale cambiamento di sé, nel senso di una mutazione del proprio carattere personale, della sensibilità, del modo di ascoltare e di parlare; persino del modo di usare l'intelligenza e la libertà. Per questo è necessario percorrere lo stesso cammino di abbassamento di Gesù, di cui l'Eucaristia è la *ripresentazione*, per poter rendere la propria persona plasmata dalla carità.

⁵ M. Blondel, *L'Action*, parte IV, cap. III, § II. (tr. it. Roma 1993, p. 553)

Troppe volte ed in maniera ingenua riduciamo la carità alle opere della carità, dimenticando che essa è prima di tutto una virtù teologale. Questa dimenticanza non giova al servizio del povero, ma lo danneggia, poiché gli sottrae l'anima. Il pragmatismo della carità può essere soddisfacente e può anche ricevere gli applausi del mondo; ma la via della carità è nascosta ed umile. In assoluto, forse, questo è se non il pensiero maggiormente ricorrente in san Vincenzo, almeno fra i più ricorrenti. Questa carità, imparata alla scuola dell'Eucaristia, sarà il linguaggio universale che ogni povero capirà.

Eucaristia e missione

L'Eucaristia, per sua natura, esprime il livello insuperabile di condivisione di Dio alla nostra umanità. In essa è "transustanziato" – per usare un linguaggio teologico - il sacrificio di Cristo, la cui forza sta nella fedeltà all'amore del Padre. Il mistero eucaristico rende perennemente presente nella frammentarietà della nostra storia la suprema vicinanza dell'Amore trinitario che si fa condivisione nell'umanità di Gesù: "Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13, 1). Il termine greco utilizzato per indicare "fino alla fine" è la parola *tèlos*, che indica il punto terminale di un dinamismo. Ora questo culmine della vita è espresso da Gesù l'istante prima di emettere lo spirito, quando dice: "Tutto è compiuto!" (Gv 19,28). Ed anche qui è usata una parola in cui è implicato il sostantivo *tèlos*, fine. Gesù non trattiene nulla, dà tutto, "fino alla fine". Egli si dà totalmente a noi. Non si trattiene qualche spazio di riserva. Occorre considerare attentamente questa dinamica di Gesù Cristo di non conservare nulla per sé. Egli ama "sino alla fine", sicché nel suo darsi rende anche ciascuno di noi, meglio ogni uomo, destinatari di questo suo amore. Occorre entrarvi, sentirne il contraccolpo nell'anima, per potere a nostra volta lasciar riflettere nella nostra umanità lo sconcertante amore di Gesù per l'uomo. Perché l'attività missionaria, l'atto cioè di stare in mezzo al povero popolo con l'annuncio del Vangelo, vive del riflesso dell'amore di Gesù per l'umanità. Respirando continuamente questo amore supremo, anche noi poveramente, lietamente, un poco alla volta, veniamo indotti a stare di fronte agli altri con la stessa disponibilità. La missione si fa in questa maniera.

Essa avviene, secondo il pensiero di san Vincenzo, attraverso un processo osmotico, grazie al quale il missionario mette quanto ha immagazzinato nel rapporto con Cristo a contatto con gli altri. Questa è la dinamica della missione espressa in tanti pensieri di san Vincenzo:

"Dobbiamo essere come serbatoi d'acqua sempre colmi, per poterla distribuire agli altri senza che abbiamo mai ad esaurirci. Dobbiamo dunque possedere quello spirito, di cui vogliamo che loro siano animati, perché nessuno può dare

quel che non ha. Chiediamolo dunque a Nostro Signore e diamoci a Lui per cercare di conformare sempre la nostra condotta e le nostre azioni alle sue; allora sì, che il suo seminario spanderà dentro e fuori la diocesi una soavità tale da farlo crescere in numero e in benedizione. Sarebbe, invece, gravissimo impedimento a questi buoni frutti, voler agire da padroni nei confronti di coloro che ci sono affidati, oppure trascurarli o dare loro cattivo esempio. E questo accadrebbe se volessimo adornarci e acconciarci troppo, se pretendessimo di essere riveriti, se andassimo in cerca di considerazione e di onori, se cercassimo il divertimento, le comodità e la dissipazione cogli esterni. Bisogna essere fermi, non aspri, nel dirigere ed evitare quella dolcezza scipita che non giova a nulla. Impareremo da Nostro Signore la dolcezza che è sempre accompagnata da umiltà e amabilità, che attira a Lui i cuori, e non disgusta nessuno”.⁶

Ed ancora una volta: come è possibile “essere serbatoi d’acqua (soprannaturale)”, se non essendo toccati nella nostra umanità dalla quotidiana presenza di Cristo alla nostra coscienza credente? Il Vangelo si annuncia con la vita e con la parola che esprime la nostra vita convertita dalle parole che pronunciamo come missionari.

L’assimilazione a Cristo, verità e vita, propria dell’Eucaristia porta ogni missionario ad avere una visione della missione assai diversa dal semplice “fare” o “predicare”, anche se si tratta di contenuti religiosi ed evangelici. La forza testimoniale di una parola o di un’azione dipende dall’intima coerenza di vita del missionario con la parola che proclama: questo però – va detto a scanso di equivoci - non viene garantito né da una moralità irreprensibile, né da un discorso inattaccabile. A questi elementi anche il pio fariseo si appellava, ma con scarso successo (cf Lc 18, 8-14). La coerenza missionaria non è data né da una moralità incensurabile (benché “lo sforzo di coerenza” non debba essere sottovalutato), né da una teoresi perfetta, ossia da una concezione intellettuale espressa in maniera completa e precisa (anche se “il dire” ha la sua importanza). Moralità e teoresi al massimo possono suscitare ammirazione, ma difficilmente costituiscono motivo di adesione della persona, cioè ragione che attrae alla conversione. Nel nostro tempo, il motivo esistenziale di adesione al cristianesimo è dato da *un certo tipo di presenza carica di annuncio*, che si dà nell’amabilità di una persona che si è lasciata lentamente formare da un riferimento costante e oggettivo a Cristo.

Pertanto nel vissuto appreso da una prossimità vissuta ed amorosa con l’Eucaristia si diventa sempre più trasparenza della Presenza stessa di Gesù. Potremmo dire che il centro della missione è questa trasparenza o questo riflesso. La missione, soprattutto nel nostro tempo di caduta degli ideali, si compie per questa via.

⁶ Coste IV, 596-97.

Eucaristia e comunità

Resta un ultimo elemento da sottolineare. La vita del missionario è saldamente ancorata alla vita in comunità: primo spazio della carità e della fraternità. Anche su questo versante ritroviamo l'essenzialità dell'eucaristia. Infatti, "l'eucaristia edifica la Chiesa", ci ha ricordato Giovanni Paolo II in *Ecclesia de Eucharistia* (n. 26). La edifica attraendo a sé i fratelli nella comunione e sottraendoli alla tentazione dell'ognuno per sé. Nella fedeltà a vivere l'Eucaristia siamo portati nel cuore della fraternità. Non si può coscientemente vivere l'eucaristia e mantenere delle divisioni nel "corpo mistico di Cristo". O meglio lo si può, conservando però una cattiva coscienza. Se osserviamo il modo con cui si rivela la forza redentrice della Pasqua di Cristo, di cui l'Eucaristia è il sacramento, vediamo che essa consiste nel passaggio da una digregazione della comunità alla ripresa dell'unità dei fratelli. E' sintomatico come il processo che accompagna la passione di Gesù, nell'animo e nell'esperienza dei discepoli, è un processo disgregativo. Giuda tradisce. Pietro, Giacomo Giovanni s'addormentano. Pietro è incapace di riconoscerlo davanti ad una serva. Tutti se ne vanno. Fuggono. La passione di Cristo è anche lo sfacelo della comunità. Ma ecco che, dal mattino di Pasqua, compito del Signore Risorto è di riandare a riprendersi i discepoli per ricondurli alla fede in Lui, fino a farne nel dono del suo Spirito d'amore un *corpo unito*, capace di affrontare la storia. Capace di dare la vita per Lui. Il miracolo della Pasqua è la ritrovata unità dei discepoli. E questo è anche l'esito di ogni eucaristia celebrata e vissuta nella fede. Riaccade quello stesso miracolo. Se non l'avvertiamo è solo perché la nostra coscienza è distratta, dissipata, alienata in altro.

Mi sia permesso un ricordo personale del tempo della mia giovinezza. A volte i piccoli fatti illuminano le verità profonde assai più di molte parole. Ero studente in filosofia e non sopportavo un mio compagno per il suo modo arrogante di porsi. Un sottile rancore annebbiava i miei sentimenti nei suoi confronti. Ne parlai con il padre spirituale, il quale mi esortò ad iniziare un cammino di conversione. Facevo sforzi sovrumani per contenermi in un atteggiamento dignitoso con lui, ma la sensibilità irritata non accennava a placarsi. Dopo parecchi mesi, la cosa cominciò a preoccupare il padre spirituale, il quale improvvisamente cambiò rotta. Mi disse: domani osserva se il tuo compagno fa la comunione. Non mi sembrava vero! La richiesta del padre spirituale mi aveva reso baldanzoso, poiché mi veniva affidato come un potere di sorveglianza su colui che mi appariva così insopportabile. La mattina successiva osservai e subito potei recarmi dal padre spirituale portando l'esito dell'osservazione. Ebbene, sì, anche lui aveva fatto la

comunione. Al che, il padre spirituale mi fece una semplice osservazione. Quel Gesù che tu ami, al quale vuoi consegnare la tua esistenza, che hai ricevuto nell'eucaristia, è diverso da quello che il tuo compagno ha accolto questa mattina? Rimasi di stucco. Non potei rispondere che nella verità. E quella verità nei giorni successivi continuò a rimbalzare nel mio animo, per cui mi trovai nella condizione o di negare l'impatto di Cristo in me o di cambiare l'atteggiamento verso quel compagno. In breve tutto si risolse. E questo non per uno sforzo, ma semplicemente per un rinnovato atto di fede verso quel Signore di cui ogni mattina io ed il mio compagno ci cibavamo.

L'eucaristia edifica dunque realmente la comunità, perché guarisce da tutto ciò che è fonte di divisione nei rapporti. Ed è risaputo quanto san Vincenzo insistesse sull'unità della compagnia come condizione per la missione. San Vincenzo non allude soltanto ad una unità di tipo morale data dallo sforzo umano di vivere nella comunione. Egli sostiene che soltanto una *comunione generata dal sacrificio di Cristo* ha la capacità di resistenza contro tutte le forze di divisione che il peccato istiga continuamente nel nostro animo.

"Siate uniti tra voi e Dio vi benedirà. Questa unione sgorga dalla carità di Gesù Cristo, perché *ogni altra unione che non sia tenuta insieme dal sangue del divino Salvatore non può sussistere*. E' dunque in Gesù Cristo, per mezzo di Gesù Cristo e per Gesù Cristo che dovete restare uniti tra voi. Lo Spirito di Gesù Cristo è uno spirito d'unione e di pace: come potreste voi attrarre le anime a Gesù Cristo, se non foste uniti tra voi e con Lui stesso? Cercate dunque d'avere un medesimo sentimento e una medesima volontà: altrimenti accadrebbe come a due cavalli, attaccati al medesimo carretto, ma tiranti in direzioni opposte: spezzerebbero e rovinerebbero tutto. Poiché Dio ci chiama a lavorare nella sua vigna, andatevi con un medesimo cuore e una medesima intenzione in Lui, e attraverso a questo mezzo porterete molto frutto".⁷

La presenza di Cristo nell'Eucaristia che come missionari celebriamo insieme non può restare un atto formale e rituale, senza la partecipazione sentita al sacramento che si compie. Può invece rappresentare uno scossone vitale alle nostre comunità missionarie. Può risvegliare in esse quella fraternità stentata che a volte le rende noiose. La condizione è di rendere maggiormente vigile la coscienza su questa sua Presenza. Poiché Egli è realmente tra noi. L'eucaristia è precisamente questo stare con noi ed in noi della sua persona amata. Vicinissima oltre ogni aspettativa. Ma noi dobbiamo dimorare presso di lui, perché troppo sovente la nostra coscienza è intorpidita ed ha bisogno di essere ridestata ad una fede più semplice e sincera. Il Signore ha voluto lasciarsi proprio toccare, perché la nostra umanità concreta fosse avvolta dalla sua forza di redenzione.

⁷ Dodin, *Entretiens Spirituels de Saint-Vincent de Paul*, n. 24 p. 93; tratto da Abelly, L. II, ch. 1, p. 145-146.